

Il narratorio, nella moderna critica letteraria indica il lettore, non quello reale, che ha letto o che leggerà, ma l'implicito, quello cui si rivolge l'autore. Come scriveva Manzoni nel primo capitolo del suo capolavoro: "Pensino i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato".

anno nono
numero tre



giornale in foglio con editoria elettronica da tavolo direttore responsabile Fabio Trazza

www.ilnarratorio.info - Premio Nazionale "Verba Volant" 1999 - assegnato con patrocinio Ministero Istruzione Università Ricerca - fabiotrazza@ilnarratorio.info

redazione organizzazione fotocomposizione e stampa in proprio

Periodico Quindicinale Aut. Trib. Mi.: 34/95 28.1.1995 tel 02/6123586 fax 02/36558417 via Arce 29, 20125 Milano



Muratori sulla città



sabato
15 febbraio 2003

UN GRANDE ASSENTE DALL'EDUCAZIONE E DALLA FORMAZIONE

La cultura della sicurezza e della prevenzione degli infortuni

(dagli "Appunti per un intervento d'apertura", di Fabio Trazza, al dibattito alla Clinica del lavoro di Milano) **

I morti sul lavoro sono un carico troppo pesante, anche per la società più distratta. E noi, non è che possiamo dirci particolarmente attenti. I morti ci sovrastano. Costatare che le responsabilità sono di chi organizza posti di lavoro come trappole di morte non può essere consolante per nessuno. Offrire il più macabro dei trofei non garantisce un futuro di sicurezza. Quali sono i fatti che una società sa produrre per dimostrare, e non solo ai morti, che tutto è stato fatto per prevenire incidenti? Intanto, un grande assente c'è. Nel mondo dell'educazione e della formazione manca una matura cultura della sicurezza e della prevenzione degli infortuni. Ci sono gli embrioni.

È quasi trascorso un anno (era il 15 febbraio 2002) da quando il Dipartimento per lo sviluppo dell'istruzione della Direzione generale per gli ordinamenti scolastici, Uff. IV, da Roma, lanciava il progetto "Insieme a scuola di prevenzione".

Il Progetto era stato formulato congiuntamente tra Ministero dell'Istruzione, Ministero degli Interni e INAIL sulla prevenzione degli infortuni e sulla sicurezza nei luoghi di vita e di lavoro. Era stato previsto anche un bando di concorso con assegnazione di premi. Giustamente si partiva dal presupposto che la cultura della sicurezza e della prevenzione degli infortuni rappresenta un aspetto importante dell'educazione e della formazione. Se nella scuola italiana fosse sufficiente enunciare qualche presupposto da Roma e bandire, a supporto, anche qualche concorso, per segnare una svolta nell'insegnamento e nello stile educativo che nelle aule si riesce realisticamente a sostenere, allora la scuola italiana non sarebbe nella condizione tormentata in cui sopravvive. Infatti nel Progetto si ricordava che d'intesa con il Ministero dell'Interno ne era già stato attivato un altro: il Progetto Scuola Sicura, iniziativa di formazione intesa ad introdurre in modo trasversale i temi della sicurezza nei curricoli scolastici. Considerando le difficoltà del ministero nel dettare i curricoli scolastici per tutte le sedi dotate ormai di autonomia e di diritto a redigere un proprio progetto di offerta formativa, il Progetto Scuola Sicura potrebbe anche essere visto come un progetto velleitario. Valutati quindi i primi risultati e considerati gli esiti (eufemisticamente) positivi dell'esperienza, si era subito deciso di attivare una collaborazione sistematica tra l'INAIL ed il Ministero dell'Interno per un nuovo progetto educativo, "Insieme a scuola di prevenzione", con incontri con le famiglie nella scuola, per la diffusione dell'educazione alla prevenzione degli infortuni negli ambienti di vita e di lavoro. Si prevedeva come evento centrale una giornata, da tenersi nel mese di maggio 2002, preceduta da una serie di incontri preparatori, in cui alunni, insegnanti e genitori si sarebbero dovuti incontrare per confrontarsi ed approfondire i temi della sicurezza e della prevenzione. Naturalmente non mancava il concorso bandito dall'INAIL a livello regionale e rivolto alle scuole di ogni ordine e grado per l'attribuzione di premi da assegnare a progetti realizzati sui temi della sicurezza. Se nella scuola italiana fosse sufficiente costruire l'evento di una giornata dedicata ad un tema, perché i contenuti e le pratiche di vita connesse a quel tema divenissero familiari, allora la scuola italiana non sarebbe così marginale nell'influenzare i comportamenti sociali dei giovani come di fatto è nella realtà quotidiana.

Con queste osservazioni non si vuole sminuire il significato positivo di un avvio. Sappiamo che si deve a questa nuova sensibilità anche il richiamo a costruire delle reti di scuole per la formazione prevista dalla legge 626/94 sulla prevenzione degli infortuni e sulla sicurezza. Le finalità sono chiare: studiare e sperimentare, all'interno di tutta la Lombardia, suddivisa in circondari, un modello di decentramento per gestire la formazione destinata al personale della scuola, per approfondire la conoscenza delle norme, ma soprattutto dei comportamenti sulla "sicurezza" nei luoghi di lavoro. Si tratta di far divenire esperto il personale sulla sicurezza, anche elaborando materiale didattico, costruendo statistiche, individuando le stesse esigenze formative. Accanto ai contenuti avranno notevole peso anche tutti gli adempimenti di ordine tecnico, dall'attribuzione di fondi alle nomine dei docenti, dalla composizione aule e raggruppamenti al rendiconto e presentazione dei risultati alle autorità preposte, i Csa.

Interamente assistiamo all'iniziativa della Consulta Interassociativa Italiana per la Prevenzione (CIIP), a cui non abbiamo voluto far mancare il nostro interesse. Abbiamo dedicato spazio sulla nostra stampa (il laboratorio didattico) alle "Idee che frullano" del dott. Gilberto Boschioli. Ora partecipiamo alle fasi iniziali di un "incontro di studio" con esperti, costituito nell'ambito delle loro associazioni professionali, che si prefigge il compito di non svolgere solo un tipo di "formazione" una volta per tutte, ma di anticipare sui banchi di scuola la sensibilità più spiccata e più competente contro i comportamenti a rischio. Non vi è chi non veda che, cominciando dal basso, si potrà sperare di cambiare la stessa mentalità, spingendo i giovani a maggiore responsabilità, attraverso la diffusione della conoscenza dei loro più concreti diritti. La materia è tutta da analizzare e le due constatazioni precedenti

- - marginalità della scuola nel determinare i comportamenti sociali dei ragazzi e dei giovani -
- - assenza di una svolta nell'insegnamento e nello stile educativo che nelle aule si riesce realisticamente a sostenere - potrebbero utilmente essere assunte come angoli visuali da cui affrontare la discussione relativa ai quattro interrogativi proposti oggi:
 - - quale atteggiamento ci si deve aspettare dal corpo insegnante e dai ragazzi?
 - - interesse e disponibilità o contrarietà e indifferenza?
 - - quali collaborazioni sono possibili tra tecnici, insegnanti, genitori e ragazzi?
 - - ci può essere, e quale, un ruolo delle istituzioni?

L'interesse di docenti e studenti per i contenuti, anche se non conosciuti così come previsti dal D.L. n. 626 del 1994, è indubbio.

Ina distinzione si impone. Per il personale dipendente questo interesse, quasi sempre, da conoscitivo, sfuma in venature rivendicative e si trasforma in richiesta di impianto applicativo, senza divenire mai forza didattica. Per il mondo studentesco l'interesse conoscitivo non assume i connotati di un pacchetto da rivendicare. Inconsapevolmente si avverte che l'applicazione di norme contro gli infortuni, e i relativi benefici sulla sicurezza, coinvolgerebbe la richiesta ad altri di qualcosa che non sia ha, ma anche la richiesta a se stessi di un comportamento che non si ha. In sostanza il mondo evocato e regolamentato dal Decreto legislativo n. 626/94, in vigore dal 1996 per imprese pubbliche e private e prorogato al 2004 per le scuole da una parte attiene alla rivendicazione di tutele da esigere e dall'altra rimanda alle responsabilità da offrire. Quando si passa dalla fase di studio a quello dell'attuazione delle norme su questo campo specifico della tutela della salute e della sicurezza del lavoro, questo dualismo tra rivendicazione e responsabilità non tarda a divenire aperta contraddizione. Non mancano quanti vorrebbero circoscrivere l'aspetto delle responsabilità esclusivamente dentro la sfera rivendicativa, per non far ricadere la colpa degli incidenti sulle stesse vittime o sui compagni di lavoro delle vittime. Si comprende la nobiltà dell'intento. Non si sanano le lacerazioni della coscienza dinanzi al rispetto di una norma, e particolarmente nell'ambito lavorativo.

Illa letteratura italiana esiste un grande romanzo del 1962, che bene esemplifica come questa situazione attraversi i gruppi di rappresentanza dei lavoratori, ma interpelli anche la coscienza individuale.

Paolo Volponi, dirigente industriale, intellettuale, uomo politico nell'area della sinistra marxista, ha tratteggiato, con il «Memoriale», un grande affresco dell'umanità nella fabbrica italiana del dopoguerra. Memoriale, il primo romanzo che Volponi ha pubblicato, è tratto dall'esperienza da lui vissuta nel circolo e nell'impresa Olivetti, dove, negli stessi anni trovavano impiego altri poeti e letterati: Leonardo Sinisgalli, Libero Bigiaretti, Geno Pampaloni, Franco Fortini, Ottiero Ottieri, Giovanni Giudici. Volponi lavorò tra il '50 e il '70 prima presso l'Olivetti ad Ivrea e poi a Torino per la Fiat e la Fondazione Agnelli.

Tra i capannoni del lavoro e il mondo della vita, nell'Italia da ricostruire c'era, allora, quasi a cerniera sociale, la mediazione culturale di strati fondamentali delle professioni, dal letterato, all'artista, al medico.

In Memoriale Albino Saluggia, il 26 giugno 1946, di ritorno dalla guerra e dalla prigionia in Germania si presenta in fabbrica mandato dall'ufficio di collocamento, spinto da una «esagerata aspettativa», da un'«attesa sicura della novità», dalla «sicurezza d'entrare nel corpo della fabbrica» per mettere in atto il tentativo «di una vita nuova» (Memoriale, Milano, Garzanti, 1962, pp. 27-28). Due giorni dopo va in infermeria per la visita d'assunzione e incomincia la sua lunga lotta contro la congiura dei medici. Gli viene diagnosticata la tubercolosi, ma Saluggia nega e si sottrae finché può al sistema sanitario e assistenziale che vuole prenderlo in cura. Prima resiste.

Poi poco per volta cede fino a trovarsi cambiato più volte di posto in fabbrica e costretto al ricovero in sanatorio, truffato da guaritori imbrogliatori. Dopo dieci anni arriva la lettera di licenziamento: a lui, ormai ridotto a semplice piantone, per aver fatto propaganda a uno sciopero. La cultura cattolico-contadina, la guerra e la prigionia avevano caricato Saluggia di inibizioni già prima di entrare in fabbrica. Portatore di nevrosi, vedeva intorno a sé, principalmente nell'apparato istituzionale dell'azienda e della medicina, i segni di occulte manovre persecutorie. La fabbrica era per lui luogo simbolico, luogo dell'«ordine perfetto» e di una «legge ordinata» (p. 64), anche se non capiva perché.

Saluggia pensava: «La fabbrica era immobile come una chiesa o un tribunale, e si sentiva da fuori che dentro, proprio come in una chiesa, in un dentro alto e vuoto, si svolgevano le funzioni di centinaia di lavori. [...] La fabbrica era così grande e pulita, così misteriosa che uno non poteva nemmeno pensare se era bella o brutta. Ed anche a tanti anni di distanza, dopo tanti anni durante i quali vi ho lavorato, non so dire se la fabbrica sia bella o brutta, perché per tanti anni questo interrogativo anche se mi è venuto in mente non è mai stato decisivo, proprio come per una chiesa o per un tribunale» (p. 19). Quando la fabbrica lo delude capisce: «quanto sbaglia la gente, ad ogni livello, che crede di diventare una parte della fabbrica. In quel momento, la fabbrica conta per loro e più di loro; così cominciano tutti gli sbagli che si possono fare contro la propria vita» (p. 303).

Ioggi è caduta la centralità della fabbrica così come è svanita quella della chiesa e del tribunale. In quel tempo, culturalmente lontano, temporalmente vicino, l'idea della sicurezza era nel lavoro stabile, «attesa sicura della novità», «sicurezza d'entrare nel corpo della fabbrica» per il tentativo «di una vita nuova». Oggi la sicurezza non è sentita nel lavoro, ma nella difesa «dal» lavoro. Un mutamento radicale di opposizione alla tendenza del '900, ereditata già dall'«800, che vedeva nella macchina la riduzione dell'uomo a semplice gestualità ripetitiva senza creatività o a gregge schiacciato da altiforni e camini. Un'opposizione trasformata in desiderio di liberarsi dal lavoro. Sembrerebbe che la tendenza auspicata dai più (e per «più» non si intende qui «masse più o meno colte», ma le stesse élites dell'economia e della techno-scienza) sia l'approssimarsi a un ciclo produttivo di cui l'uomo sia solo spettatore estraneo. Potrebbe valere, come metafora, il ciclo storico della stampa: dalla rivoluzione dei caratteri mobili alla rivoluzione del digitale. Un tempo era necessario costruire materialmente tutto, dalla virgola alla cucitura del libro, oggi è sufficiente assistere a tutto, dall'invio da un calcolatore all'uscita del libro da una macchina, a cui non si può accedere né materialmente, né contrattualmente.

Il' esame della fattibilità del progetto (prima di richiederne l'inserimento acritico nei Piani dell'Offerta Formativa delle singole scuole) dovrebbe partire dal dato culturale di estraneità al bisogno di regole certe per qualsiasi lavoro.

Questa estraneità potrebbe spingere interi collegi dei docenti a scrivere nei Piani dell'Offerta Formativa ciò che non hanno alcuna intenzione poi di offrire realmente ai loro studenti. Se la carenza oggettiva di formazione dei cittadini sui temi della prevenzione è grave, nel mondo scolastico e giovanile lo è ancor più, perché la riduzione del tema del lavoro si è declinata nella scuola con la riduzione della centralità dello studio e dell'addestramento che, per loro natura, richiedono l'uso di regole precise di comportamento. L'affievolirsi nella società e nella coscienza dei singoli dell'utilità del rispetto delle norme è il primo ostacolo alla fattibilità del progetto. Al contrario l'istintiva curiosità dei giovani alla conoscenza dei meccanismi di sicurezza e, ancor più, al dibattito sulle implicite ed esplicite sanzioni che un sistema normativo implica, potrebbe essere il terreno di coinvolgimento dello stesso corpo insegnante, ormai incapace di misurarsi positivamente con il livello di sregolato e ininterrotto narcisismo di gruppo che i ragazzi e i giovani esprimono. Si può sottolineare che un recupero dei giovani alla necessità di una vita tutelata da norme, con garanzia di maggiore durata di vita, minore danno fisico, stabile godimento di libertà, li spingerebbe anche ad affrontare con maggiore responsabilità non solo i temi attinenti alle condizioni materiali, ma anche quelli relativi al loro immaginario e ai sogni delle loro vite. La situazione è allo stadio di allerta.

Lo si capisce anche dal pressante richiamo religioso a rispettare le norme per evitare gravi rischi di incidenti o sciagure mortali derivanti dal mancato rispetto del codice della strada. E dovrebbe valere per tutti i codici di sicurezza, a cominciare da quelli sul lavoro e a scuola. Ragioni tutte interne dovrebbero spingere la scuola a elaborare una strategia di lunga durata:

- - l'adozione di una tecnica da impresa nel progetto, diffuso sul territorio nazionale, delle Imprese Formative Simulate;
 - - il sistema delle autonomie, nel territorio e nelle scuole;
 - - la valorizzazione del filone della formazione professionale
- E anche ragioni esterne alla scuola:
- - il deficit di legalità;
 - - la gravità rilevante del tasso di devianza dalla legge;
 - - l'antigiuridicità - penale, amministrativa, civile - poliforme e diffusa
 - - l'inquietante quadro morfologico complessivo dell'illiceità.
 - - il lavoro nero giovanile, più alto di quanto non si rilevi.

I danni economici e istituzionali per l'intera società sono quasi incalcolabili. E per giunta, è ininfluente il non rispetto delle norme per le stragi delle strade? per le rapine ai danni dei propri compagni di scuola? Perché, se è a rischio la salute, non esitiamo a fermare tutte le auto, mentre quando è a rischio la crescita dei giovani esitiamo ad inventarci qualcosa di forte? Ma forse gli ostacoli non risiedono nei fatti interni, né in quelli esterni alla scuola.

Ciò di cui si dovrebbe disporre oggi, nel mutato clima sia delle condizioni lavorative, di studio e di svago, sia delle inedite modalità con cui il loro svolgimento si realizza, è un sistema di figure sociali che sappiano rappresentare la necessaria mediazione culturale tra le forme della coscienza e quelle del mondo esterno, cui appartiene il lavoro e le rappresentazioni sociali, giuridiche e politiche ad esso legate. La stessa figura sociale del medico senza il recupero di questa funzione di mediazione rischia l'estromissione dal suo ruolo centrale nella ricerca della sicurezza individuale e del benessere collettivo.

Tutti i progressi, notevoli, sinora raggiunti sulla sicurezza sono stati la risultante delle spinte di tre elementi:

- - gli orizzonti aperti dalla medicina;
- - le risorse offerte dalla formazione e dalla tecnologia;
- - le rivendicazioni delle organizzazioni dei lavoratori.

Il livello di sicurezza sul lavoro è alto, ma altrettanto alto, e per giunta ineliminabile nonostante gli sforzi, appare il livello di incidenti e il numero di vittime. Non è realistico pensare che solo il rafforzamento di uno dei tre elementi o della loro spinta congiunta possa abbassare la soglia di insicurezza. Va tentato un quarto elemento:

- - elevare il tasso di moralità in ogni ambiente, per abbattere il livello di illegalità, dinanzi al cui arbitrio (il giudice) non dovrebbe valere l'essere prestatore d'opera o datore di lavoro per essere più o meno immuni dalla responsabilità di dover rispettare le leggi.*

— Nota* — Né pare debba sentirsi immune da ogni responsabilità lo stesso ordine dei medici, che continua a minimizzare ciò che la magistratura invece tende a massimizzare, come osserva Francesco Merlo nell'editoriale del Corriere (13.2.03). Prima di concludere che «quando la palla passa al magistrato anche il vizio diventa delitto», Merlo velenosamente osserva che se si applicasse oggi il senso di ieri noi ci augureremmo «che i procuratori di Verona Guido Papalia e Antonino Condorelli diventino per i medici quel che Di Pietro fu per i politici: giustizieri». A noi sembrerebbe più opportuno applicare un senso senza tempo, per rivendicare la superiorità dell'educazione, della via morale e della via amministrativa, rispetto alla via giudiziaria, unica autostrada rimasta ad attraversare, ma non a bonificare, quei lunghi territori umani del rifiuto delle norme, dove regna sovrano l'infortunio per ogni vizio. E in qualcuno di quei luoghi il vero vizio è il lavoro.

— Nota** — «La cultura della prevenzione e il mondo della scuola: "Idee che frullano"». L'incontro di studio si è svolto il 28.1.2003 nell'Aula Magna della Clinica del Lavoro dell'Università degli Studi di Milano.

- - Introduzione di Antonio Grieco: «La formazione alla prevenzione nei luoghi di lavoro: stato dell'arte e prospettive. Il punto di vista della CIIP».
- - «La situazione attuale nella scuola, tra autonomia e riforma: stato dell'arte e prospettive per una scuola educativa e formativa» di Fabio Trazza.
- - «La cultura della prevenzione, dai valori ai comportamenti»: introduzione alla discussione di Quintino Bardoscia.
- - «L'integrazione della prevenzione nell'attività educativa»: introduzione alla discussione di Gilberto Boschioli.
- - Conclusione di Antonio Grieco.

Politica ed educazione

Un rapporto triste per la politica, umiliante per l'istruzione

Un altro sussulto sta per scuotere l'istruzione e la formazione in Italia. Alcuni lo chiamano riforma, altri controriforma. Ma i termini tradiscono la realtà dei fenomeni in atto. Si tratta di normali assestamenti dopo complessi sconvolgimenti economici e inediti allargamenti del mercato.

● Atti politici clamorosi — come le dimissioni dei rettori di tutte le Università italiane, che sarebbero rimasti, come rimasero, tranquillamente al loro posto anche se fossero stati chiamati ad applicare norme liberticide — si spengono all'annuncio che qualche soldo verrà trovato. Non importa come e quando.

● Dispute nominalistiche chiosose — come la discussione tra 'ricerca pura' e 'ricerca applicata' illusoriamente o illusionisticamente fatta confluire in 'ricerca mirata' — si stemperano dinanzi alla proclamazione che la ricerca scientifica sarà comunque ancora una volta libera. Non importa da chi e per chi.

● Concezioni educative paradigmatiche — come gli scontri ideologici sui tempi della scelta per la formazione professionale di una persona e la previsione della sua reversibilità — si slabbrano nel mare degli accidenti formativi più confusi in cui si inciampa tra la confusione di tante inutili baracche di smistamento delle speranze di ognuno, spacciate per efficienti centri di orientamento. Non importa di chi e verso che cosa.

● Intanto capita che su 100 giovani giunti ai 18 anni solo 34 raggiungono una qualifica professionale. Solo 65 giovani su 100 raggiungono un diploma. Solo 20 si laureano.

● Intanto capita che la tendenza a dotare le classi elementari di una figura docente di riferimento venga scambiata per progetto pedagogico alternativo ai team di maestri che lavorano per moduli didattici, mentre si tratta di una scelta obbligata di risparmio senza il respiro dell'unità di ispirazione educativa. Esattamente come venti anni fa la soluzione di affollare le classi di maestri e professori più che di studenti non rispondeva ad alcun criterio educativo nuovo. I criteri pedagogici, sempre più sfocati e sopravvissuti a se stessi, e le prospettive demografiche, sempre più in calo di nascite, dovevano lasciar passare tra le loro maglie le paure di rimanere senza posto di lavoro e le rivendicazioni di ricevere una sistemazione dovunque e comunque.

● Intanto capita che mentre il parlamento discute i provvedimenti di riassetto di tutto l'edificio dell'educazione, suddiviso in cinque piani con accessi, passaggi, vicoli, ponti e archi, i ministri dell'Istruzione e dell'Economia affrontano le scadenze contrattuali, che non iniziano mai sedendosi ad un tavolo per capire i problemi e fare proposte, ma andando direttamente davanti a qualche microfono per annunciare lo stato di agitazione di una categoria numericamente forte (oltre un milione di lavoratori), ma sindacalmente inesistente (avendo frantumato la sua forza in tre rivoli: il sindacalismo autonomo, il sindacalismo confederale, l'apatia più indifferente).

È triste per la politica costruire un grattacielo di cui si sa non si arriverà a poter pagare nemmeno le spese di manutenzione.

È umiliante per l'istruzione dover chiedere quanto le si deve ma che si sa non le si potrà dare.

Lavoratori «traditori»

La potente organizzazione sindacale dei metalmeccanici della Cgil, la Fiom, riunita il 14 febbraio a Bologna, ha deciso di arroccarsi dietro la propria piattaforma rivendicativa, di mantenere ferma la propria decisione di scioperare contro la Federmeccanica, che non accetta la rottura della pace sindacale prima della scadenza contrattuale, e di chiamare a sostegno della propria linea tutta la Cgil. È difficile dire quanto la dichiarazione di guerra abbia spaventato il mondo del lavoro e sia passata nel sistema della comunicazione, già così intasato di notizie sulle gravi perdite produttive e sui seri rischi occupazionali patiti dal settore metalmeccanico e automobilistico. Per non dire dell'intasamento prodotto dalle notizie delle guerre vere e ben più minacciose sparse per tutto il mondo. Pure qualche eco l'ha avuto.

La Cgil si è dichiarata favorevole e pronta a scendere in campo. La Cisl e la Uil si comportano come la Francia e la Germania dinanzi alle minacce Usa all'Iraq: l'attacco è inopportuno, bisogna lasciar lavorare gli ispettori. E se Fiom e Cgil vogliono andare allo scontro, ci vadano, ma senza Francia e Germania.

Non vi dico gli applausi che ha riscosso la Francia. Diversamente è andata, invece, per la Cisl, il cui segretario Savino Pezzotta, con l'imprudenza tipica di un pacifista, si era lasciato sfuggire che la polemica della Federmeccanica sugli scioperi della Fiom non lo riguardava, perché, tanto, gli scioperi se li erano voluti la Fiom e la Cgil e adesso, di fatto, dovevano aspettarsene le conseguenze, riassorbendone i contraccolpi con pazienza e, soprattutto, con tanta fiducia nel futuro.

Non vi dico gli insulti che ha riscosso la Cisl. «In questo modo — ha risposto il segretario della Fiom — non è stata offesa la Fiom, è stato mostrato disprezzo nei confronti dei lavoratori e del diritto di sciopero». «Pezzotta non ha detto le cose che doveva dire, — ha rincarato il segretario della Cgil — perché la scelta di scioperare appartiene solo al lavoratore».

Naturalmente è comprensibile che nella polemica volino anche i cavilli e che Epifani, di solito pacato segretario Cgil, in preda al risentimento, immagini un lavoratore che non c'è, quello dotato della capacità di scioperare da solo. Non esiste. Lo sciopero è sempre, di fatto e di diritto, espressione di un'organizzazione. E l'organizzazione che proclama uno sciopero ne trae sempre il beneficio del consenso, o ne paga le conseguenze, in ragione del tasso di democrazia che è riuscita a far crescere. Nel nostro caso un tasso basso se, a Bologna, ad alcuni delegati torinesi della Fiom di Mirafiori e della Magneti Marelli, che dissentivano dal vertice Fiom proprio sul merito della piattaforma rivendicativa, è stato affibbiato il titolo di "lavoratori «traditori»".

Ma, se dai vertici sindacali sono considerati traditori quei lavoratori che dissentono da una piattaforma, che è fatta prima di tutto per essere discussa e approvata, come saranno considerati quelli (come quelli della scuola) cui non è consentito il diritto di conoscere, discutere e approvare la propria piattaforma rivendicativa?

Semplice: prima ancora di tradire e, sapendo che lo faranno, sono «indegni» di ricevere, non solo una piattaforma, ma una qualsiasi arma o alleanza a sostegno della propria battaglia rivendicativa. Sono solo dei "lavoratori «traditori» indegni" che non hanno nemmeno il diritto di conoscere ciò che comunque tradiranno.

Parlano tutti di pace

molti facendosi la guerra e pochi altri preparandone le strade

Dopo la dichiarazione di guerra contro il terrorismo, presa dall'Onu mentre ancora fumavano le macerie delle Torri Gemelle, tutti sono corsi a detronizzare i signori dell'Afghanistan. Intanto si pianificava l'operazione di bonifica nel mondo, che prevede con una risoluzione imperativa dell'Onu l'obbligo di disarmo per l'Iraq. Un'alleanza politico-militare anglo-americana, seguita da altri alleati, è ormai pronta a controllare se, alla scadenza dei tempi, l'ordine dell'Onu sarà eseguito ed è altrettanto pronta, in assenza della consegna delle armi, a detronizzare anche i signori dell'Iraq. Tutto secondo le regole del diritto internazionale. Almeno sinora. Il giro diplomatico per prorogare la scadenza di qualche settimana è frenetico. Incalzanti gli appelli all'Iraq per il rispetto dell'imperativo dell'Onu. Molto mirato e influente, anche se non per il sistema di comunicazione, un appello del Partito Radicale Transnazionale di Marco Pannella, sottoscritto via internet da persone di 120 Paesi, per ottenere l'esilio del capo irakeno, scongiurare l'attacco militare, passare ad un'amministrazione Onu dell'Iraq e affermare in quel paese la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Quando il 14 febbraio 2003 il Capo degli Ispettori Blix finiva la sua relazione, si faceva più evidente la necessità di intensificare la forza ispettiva dell'Onu per imporre la risoluzione 1441.

Un principio, questo, posto anche al centro della più influente missione realizzata a Baghdad e compiuta dal Vaticano con la più consumata delle strategie diplomatiche che, nei fatti, imponeva all'Iraq delle risposte dirette e riservate con il viaggio del vice capo irakeno Terek Aziz, ricevuto da Giovanni Paolo II. Un capolavoro diplomatico suggellato da una manifestazione di massa con tante organizzazioni cattoliche a Roma e sporcato dal rifiuto di Aziz di rispondere, in conferenza stampa, a un giornalista israeliano. I giornalisti presenti avrebbero potuto astenersi da ogni ulteriore domanda. Non hanno trattenuto il primo impulso e si sono sbandati, alcuni uscendo, altri fischiando. Anche l'omologo di Aziz, il ministro degli esteri italiano, Frattini si è un po' sbandato dinanzi al vistoso trattamento che si sono ritagliato in Italia Formigoni e Aziz. Il giornalista Maurizio Caprara, sul Corriere, nel prendere le misure di Aziz, che non risponde agli israeliani e minaccia l'Europa, in particolare Spagna e Italia, di guardarsi dall'affiancamento agli Usa, nota l'asimmetria Aziz-Frattini. Frattini si sarebbe chiesto «*Quanti sono i ministri degli Esteri?*». Caprara non dice se qualcuno ha risposto a Frattini. Non è difficile dedurre che quanto scrivevo in "A., B., C., e CL", non erano oroscopi, anche se avevo cominciato l'analisi con gli almanacchi. Comunque in ogni asimmetria che si rispetti il punto focale è sempre eccentrico. Rivelerò un segreto: il vero Ministro degli Esteri Italiano per la crisi irakena (non so se nominato direttamente da Bush) non è Frattini, né Formigoni. Con buona pace del povero buon Frattini è Marco Pannella, se è vero che lo stesso premier italiano ha dovuto chiamare il libico Gheddafi (altro poco raccomandabile capo politico), per preparare l'asilo politico a Saddam Hussein; e che anche lo stesso Chirac (non si sa quanto raccomandabile capo francese) ha sentito il dovere di far riferimento alla proposta che Saddam lasci l'Irak.

il Narratorio
periodico quindicinale
anno nono numero tre
2003 sabato quindici febbraio



laboratorio di testi
racconti analisi
rapsodie epopee

il Narratorio

www.ilnarratorio.info

autorizzazione
tribunale di Milano
34/95 - 28.1.1995



Premio Nazionale "Verba Volant" 1999 assegnato con patrocinio Ministero Istruzione Università Ricerca
Edizione fuori commercio - Vietata la vendita - Proprietà letteraria e artistica ®
Distribuzione a cura del «Laboratorio Altiero Spinelli»

giornale in foglio con editoria elettronica da tavolo
20125 Milano via Arbe 29 - tel. 02/6123586 - fax 02/36558417
direttore responsabile Fabio Trazza fabiotrazza@ilnarratorio.info

Un annuncio da Milano. 14 febbraio 2003

Non c'è chi non conosca e non ami la Scala. La scia della sua arte porta al nuovo Teatro degli Arcimboldi. Lì si è trasferita la Scala. Tutti i suoi amanti (e quanti incuriositi la vogliono conoscere) li possono ammirarla, goderne gli spettacoli di balletto, seguirne le opere, meditarne i concerti. Si voleva adeguare il palcoscenico a nuove esigenze spettacolari. Per la chiusura della Scala, Milano ha guadagnato un nuovo splendido Teatro in una zona abbandonata dal lavoro e ora posseduta da studio, con l'Università, e arte, con l'Arcimboldi.

Non c'è chi non conosca le polemiche per l'antico palcoscenico perduto e l'emozione nel vedere sventrata e demolita la Scala al di là del sipario. Da un elicottero sono state rubate le immagini più crude.

A distanza quasi di un anno (il palcoscenico finì per smontaggio nel maggio 2002), si è svolto un triste e breve corteo per visitare il palcoscenico nato nel 1938 e morto nel 2002. C'erano tutti. E tutti quelli che c'erano erano delle Commissioni consiliari. Venivano dai *Lavori Pubblici*, dall'*Urbanistica*, dalla *Cultura*. Andavano a far visita al palcoscenico finito nei magazzini del Teatro alla Scala. Si saranno commossi. Avranno trattenuto il fiato. Poi, tutti col nodo alla gola, hanno accennato al loro capo colonna, il vicesindaco, che, forse con la voce rotta, ma con l'orgoglio integro, ha celebrato le lodi del "vecchio palcoscenico". Non un coccodrillo qualsiasi, ma la spiegazione delle ragioni che impongono la "musealizzazione" dell'estinto. Il termine è brutto, ma ai presenti, con la stampa che annuiva, è parso appropriato. Calzante per un morto, che verrà rimontato e conservato al Padiglione 16 dell'Area ex-Ansaldo. I miei venticinque lettori hanno già notato come, dal padiglione, numerato a loculo, all'area dedicata a una fabbrica anch'essa estinta, tutto concorra involontariamente a un clima funebre. Ma il vicesindaco volontariamente si è ripreso: per scelta concorde di *Comune*, *Sovrintendenza* e *Teatro alla Scala*, il palcoscenico rimontato riproporrà i suoi ponti mobili. Scorrerà la vita sulla scena. Per ora riposa, macabro e immobile.

Il palcoscenico E ... la pecora

14 febbraio 2003. Un annuncio da Londra

Non c'è chi non conosca Dolly, la pecora clonata. Dolly è morta. Prematuramente. Uccisa dall'uomo. L'uomo l'aveva fatta nascere. L'uomo l'ha fatta morire.

Più che una metafora dell'onnipotenza sognata dall'uomo, Dolly è una metafora della tragedia che può vivere e realizzare l'uomo, quando veste il camice dello scienziato senza frontiere. Scienziati con camice come quelli che vivono e lavorano nel Roslin Institute di Edimburgo, non in un'anonima stalla di concentramento promossa da qualche dittatore, che raccoglie fondi per asservire i progetti della scienza ai suoi sogni di onnipotenza.

No, Dolly è nata e vissuta perché voluta dalla libera scienza nella più nobile democrazia, che raccoglie fondi per liberare i progetti della scienza che non sogna, ma fa i conti e calcola che può far guadagnare più di quanto spende. Dolly non ha capito se viveva sotto dittatura o in democrazia, non perché fosse priva di pensiero (questo non lo so), ma perché non ha fatto in tempo a capire quale differenza potesse esserci, per la sua lana e soprattutto per la sua pelle, a vivere nei due opposti sistemi.

I camici bianchi scrivono i referti. Per Dolly: infezione ai polmoni. Era nata in segreto nel 1996. È morta in segreto nel 2003. Prematuramente. Chissà se gli storici ne accerteranno le cause reali. Forse non serviva più. Aveva anche lasciato sulla terra quattro eredi. Uno in un parto tradizionale. Tre nel secondo parto. Per lei, nata clonata, erano successi sufficienti. In qualche riunione di camici bianchi si sarà forse pensato che era rischioso mantenerla dopo che, comunque, con la sua presenza aveva stordito il mondo e con i suoi parti lo aveva tranquillizzato. Ma loro dovevano sapere che quando gli animali si ammaliano senza che i camici bianchi sappiano arrestare l'improvvisa pazzia di cui han fatto sfoggio le mucche, allora bisogna chiudere le frontiere, per non far passare l'afra epizootica, e bruciare a milioni ovini e bovini ridotti a carcasse. Per ora Dolly riposa, macabra e immobile. La vita scorrerà negli ovili.

Ai miei lettori, che hanno espresso il desiderio di sottoscrivere un abbonamento, comunico di voler continuare, per il momento, a mantenere il narratorio nel suo attuale stato di prodotto editoriale fuori commercio. Suggesto loro l'opportunità di voler sostenere il "Laboratorio Altiero Spinelli", associazione senza fine di lucro impegnata nella comunicazione, formazione, volontariato e diffusione dei valori dell'unità europea, alla cui nascita ha contribuito proprio il narratorio. Sarò grato a quanti aiuteranno a diffondere il narratorio, indicando l'indirizzo di persone interessate: Banca di Credito Cooperativo di Sesto S. Giovanni - 8865-8 - 20700-1 - C.C. n. 21609/75 intestato a "Laboratorio Altiero Spinelli"